

Il linguaggio universale dell'accoglienza

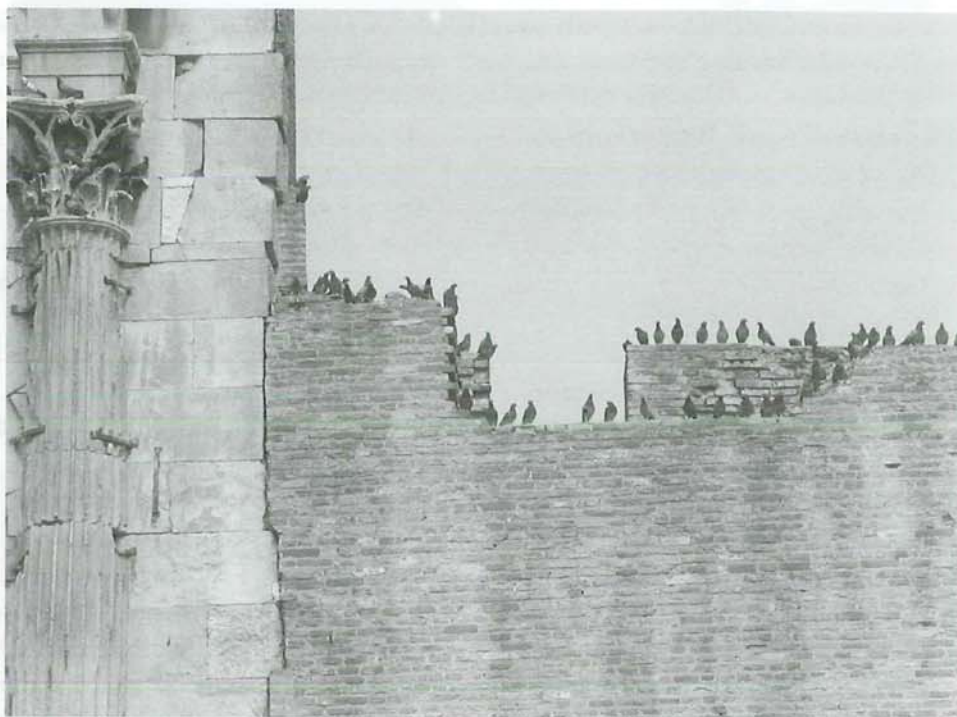


foto di Angelo Rinaldi

La capacità empatica di Francesco di identificarsi nelle creature incontrate

La rivoluzione della minorità

“State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore”. Questa esortazione, che potrebbe apparire confezionata o commissionata dai titolari di qualsivoglia istituzione, la troviamo nella prima lettera di Pietro (2, 13). Francesco d'Assisi, non particolarmente legato a poteri e istituzioni, resta colpito da questa raccomandazione e la riprende più volte nei suoi scritti. Come mai? Ci siamo giocati anche l'ultimo rappresentante della libertà evangelica? Tranquilli: Francesco quell'esortazione la reinterpreta in modo originale e coraggioso. Non con acquiescente e strumentalizzato servilismo, né con radicaleggiante e adolescenziale contestazione, ma con eroico e coin-

volgente radicalismo evangelico. Presentando il comportamento che i suoi frati dovranno tenere in missione tra gli infedeli, dice che il primo modo “è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio” (FF 43). Mentre Pietro raccomandava la sottomissione “ad ogni istituzione umana”, Francesco l'allarga “ad ogni creatura umana”. Per lui questo è il primo modo per “dialogare” anche con “i Saraceni ed altri infedeli”: parlare la loro lingua, cioè instaurare con essi rapporti da fratelli minori con atteggiamenti e sentimenti di totale e fiduciosa sottomissione. Nel *Testamento* (FF 118) Francesco ricorda gli inizi della sua avventura evangelica con i primi amici: “Eravamo

illetterati e soggetti a tutti". Fra tutte le cose straordinarie che sono intanto avvenute, compreso il numero dei frati che ha raggiunto varie migliaia e la fama delle stimmate e della sua santità, egli ricorda con nostalgia e ripropone come tesoro da non abbandonare mai la semplicità e la minorità, l'umile e sincera dipendenza da tutti, come modalità fondamentale di rapportarsi con chiunque, espressione limpida di fede e assunzione sistematica della lingua dell'altro.

Nella *Lettera a tutti i fedeli* Francesco scrive: "Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio" (FF 199). L'esortazione non è più rivolta solo ai frati, ma a tutti cristiani, sempre e con tutti. Le divisioni e le inimicizie, le discordie e le guerre avvengono per il desiderio di primeggiare e di dominare: Francesco trova nelle parole e nell'esempio di Gesù un altro linguaggio, quello dell'ultimo posto e del servizio gioioso a tutti.

Servo di ogni creatura

Nelle *Lodi delle virtù* (FF 258) troviamo l'ultimo inaudito allargamento: "La santa obbedienza... rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore". La sottomissione alle istituzioni, consigliata da Pietro, viene riproposta da Francesco non solo ai frati ma a tutti i cristiani, non solo nei confronti delle persone - compresi i nemici e gli infedeli - ma persino degli animali. La sottomissione-minorità è il modo che Francesco sceglie per dialogare frater-

almente con tutti.

Per il suo dialogo a trecentosessanta gradi Francesco sceglie la lingua dell'altro, chiunque esso sia, la tortora o il lupo, il cristiano o il sultano. Tale scelta si esprime concretamente nel sentirsi e mostrarsi fratello minore, "suddito e soggetto" nei confronti dell'interlocutore, che verrà così incoraggiato a dialogare, perché si sentirà ascoltato e compreso. E che non si tratti solo di apparenza o di furbesco stratagemma appare chiaramente dall'insistenza con cui Francesco si rivolge all'interiorità, sottolineando il dovere di non giudicare l'altro, chiunque sia e comunque si comporti.

In quella pagina straordinaria dei *Fioretti* che racconta "Del santissimo miracolo che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio" (FF 1852), colpisce la capacità di Francesco di parlare la lingua dell'altro, non solo nel senso che riesce a parlare con il lupo, ma soprattutto perché agli abitanti di Gubbio egli parla la lingua del lupo e della sua fame, e al lupo parla la lingua degli abitanti di Gubbio e della loro paura. È questa capacità di parlare la lingua dell'altro il "santissimo miracolo" che renderà possibile il dialogo e il patto di amicizia tra quella gente e il lupo che poi per due anni "entravasi domesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente".

L'interprete simultaneo dell'altro

Parlare la lingua dell'altro è ciò che permette a Francesco di convertire i ladroni di Monte Casale. Aveva certo la sua lingua, fatta di buone ragioni, frate Agnolo, guardiano di quel convento,

che cacciò via i tre riprendendoli aspramente: "Voi, ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui...". Ed ecco santo Francesco tornare da fuori e, saputo l'accaduto, fortemente riprendere quel guardiano, parlandogli la lingua dei ladri, della loro fame e della loro emarginazione, e mandandolo quindi a cercarli per scusarsi, portare loro pane e vino, e invitarli al convento. Ed essi vennero, ascoltarono la lingua dell'accoglienza fraterna di Francesco e l'impararono tanto bene che si fecero frati, dando così anche a frate Agnolo il dono di tre nuovi fratelli e di una lingua nuova (FF 1858).

È questa capacità straordinaria di rivolgersi all'altro nella sua lingua che permetterà a Francesco di parlare alle rondini (FF 1846) e alle tortore (FF 1853), al vescovo e al podestà di Assisi che non si intendevano più (FF 1800), ai vari partiti bolognesi in lotta tra loro quel 15 agosto 1222 in piazza Maggiore (FF 2252) e al sultano d'Egitto (FF 2212).

Ai suoi frati Francesco aveva raccomandato di servirsi e obbedirsi volentieri a vicenda (FF 20) o, come si diceva all'inizio, tutti sottomessi gli uni agli altri. Altro che goffo servilismo o isterica contestazione: Francesco ha scoperto che, per vivere evangelicamente da fratelli, occorre parlare la lingua dell'altro, con umiltà e rispetto. E allora si viene capiti proprio da tutti. Un miracolo che sa di Pentecoste. ■